

32ª Domenica del Tempo Ordinario B (10 novembre 2024)

Introduzione alle letture: *1Re 17,10-16; Sal 145; Eb 9,24-28; Mc 12,38-44*

Nel tempio di Gerusalemme Gesù mette in guardia i suoi discepoli dall'atteggiamento sbagliato degli scribi che fanno finta di essere religiosi, ma in realtà divorano le case delle vedove; e poi mostra un caso concreto di una povera donna sfruttata dalla religione. Nella prima lettura ci è proposto un caso che sembra simile: una povera vedova aiuta il profeta Elia, ma l'autentico uomo di Dio è stato mandato a lei proprio per aiutarla e permetterle di vivere anche nella carestia. Con le parole del salmo lodiamo il Signore perché rialza chi è caduto e protegge l'orfano e la vedova. Infine la Lettera agli Ebrei ci insegna che Cristo ha offerto la propria vita una volta per tutte, per togliere i nostri peccati; adesso è sacerdote presente al cospetto di Dio in nostro favore. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Non è una lode, ma un lamento sulla religione corrotta

Sembra una lode e invece è un lamento. In genere i commentatori dicono che Gesù loda quella povera vedova che ha messo tutto quello che aveva nel tesoro del tempio, ma non c'è nulla nella frase evangelica che lasci intendere che si tratti di una lode. È piuttosto un compianto su una povera donna sfruttata dalla struttura religiosa che le ha portato via tutto fino a quegli ultimi due soldi che sarebbero serviti per la sua cena. Gesù non apprezza il tempio di Gerusalemme e non è favorevole al fatto che questa povera donna abbia messo tutti i suoi soldi per mantenere la struttura del tempio.

Subito dopo, Gesù esce dal tempio e i suoi discepoli gli dicono: “Guarda che belle pietre!” – non gliel'avessero mai più detto – il Maestro perde la pazienza e urla: “Non resterà pietra su pietra che non venga distrutta!”. Anche i suoi discepoli sono appassionati del tempio, ma non Gesù, e annuncia che verrà distrutto tutto. Quella povera donna aveva messo i suoi soldi per mantenere una struttura che sarà distrutta e mai più ricostruita.

Non solo, ma subito prima Gesù ha messo in guardia i suoi discepoli dicendo: “Guardatevi dagli scribi che divorano le case delle vedove e poi si fanno vedere a far lunghe preghiere”. Gli scribi erano uomini della religione ebraica, importanti maestri che all'apparenza sembravano molto religiosi, ma poi di fatto molti di loro erano corrotti, al punto da sfruttare anche la povera gente, per mantenere quella struttura religiosa che Gesù contesta. Non dimentichiamo che Gesù è stato condannato a morte proprio dalle autorità sacerdotali del tempio: dovremmo dire che è la religione ad aver ucciso Gesù, come la democrazia di Atene ha ucciso Socrate. È un paradosso, ma storico: ciò che sembra una cosa buona si può trasformare in una realtà cattiva.

Gesù non contesta, chiaramente, la religione in sé, ma il modo sbagliato di vivere la religione, facendo della struttura religiosa uno strumento di asservimento del popolo e di sfruttamento dei deboli. Dio sta dalla parte dei poveri, Dio sostiene la causa dell'orfano e della vedova; e Gesù sta presentando tale volto di Dio, per cui di fronte a quella povera donna che ha messo tutto per mantenere il tempio, gli viene da piangere, pensando ad un comportamento sbagliato di quella struttura, che sfrutta e fa morire; lo nota perché è un autentico uomo di Dio, come era Elia, di cui ci ha parlato la prima lettura.

In un momento di carestia il profeta lascia la terra di Israele e va al nord, nel Libano, e in un paesino vicino a Silone viene accolto da una povera vedova, che ha ancora un pugno di farina e poche gocce d'olio. In quella situazione di carestia, quando il cibo manca, quella donna povera

con un bambino a carico, senza più risorse economiche, è pronta a morire, perché non ha più da mangiare: quello straniero le chiede un po' di pane e lei generosamente si fida e accetta. Il profeta le garantisce in nome del Signore che la farina non verrà meno e anche l'olio durerà a lungo. Quella donna si fida ed è generosa.

Ma c'è una bella differenza fra la vedova di Elia e la vedova del Vangelo! La prima dà da mangiare a un uomo che ha fame, la seconda mette dei soldi nella struttura religiosa. L'uomo di Dio garantisce la vita di quella donna, senza sfruttarla, anche se da un punto di vista umano potrebbe sembrare un approfittatore, come se Elia portasse via l'ultimo pezzo di pane a quella povera donna e a suo figlio. Non è così: le chiede sì generosità, ma le garantisce il cibo per continuare a vivere durante la carestia. Le persone che aveva intorno invece non si erano accorte che lei stava per morire di fame; è uno straniero che le dà una mano e le salva la vita. L'uomo di Dio aiuta la vedova e l'orfano, sta dalla loro parte: chiede generosità, ma aiuta a vivere, donando la possibilità di attraversare la carestia e di arrivare oltre.

Gesù invece rimprovera la struttura religiosa del suo tempo perché, anziché aiutare quella donna, le prende gli ultimi soldi che le restano. Gli scribi e i ricchi là presenti non si erano accorti che quella donna non aveva più niente da mangiare! Era la struttura religiosa che avrebbe dovuto aiutarla, non farsi aiutare! Lei generosamente ha obbedito a quei precetti religiosi, ma i responsabili che non si sono accorti della sua situazione – dice Gesù – «riceveranno una condanna più severa». Si potrebbe applicare qui lo stesso principio che il Cristo applica al riposo festivo: «Il sabato è fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato». Infatti potremmo dire che il tempio è fatto per l'uomo, non l'uomo per il tempio: la struttura sacra deve servire all'uomo e fare il suo bene, non è l'uomo che deve servire il tempio; quindi bisogna riconoscere che – secondo Gesù, nostro Maestro – la persona umana è più importante della struttura sacra.

In tal modo il Signore ci insegna che l'autentica religiosità è una relazione buona con le persone, ci invita ad avere occhi per vedere coloro che hanno necessità e a considerare opera buona l'aiuto fraterno. Siamo uomini e donne di Dio perché ci accorgiamo di chi ha bisogno e siamo pronti a intervenire, a dare qualcosa del nostro per aiutare l'altro. È quello che ci ha insegnato Gesù, dando tutta la sua vita per il bene nostro, per la nostra salvezza, per la redenzione dell'umanità. Noi vogliamo essere suoi discepoli che si guardano bene da una religiosità falsa, fatta di apparenza, senza una sostanza di carità.

Omelia 2: Gesù ha offerto se stesso una volta per sempre

Il Signore Gesù ha dato tutto se stesso, ha gettato via per noi tutto quello che aveva: tutta la sua vita ha offerto per la nostra salvezza. Gesù è il nostro sacerdote, il vero e unico mediatore, che «è entrato nel santuario celeste e compare ora al cospetto di Dio in nostro favore». La Lettera agli Ebrei – di domenica in domenica – continua a ribadire questo insegnamento importante: Gesù è il sacerdote che ha portato a compimento tutte le attività sacerdotali dell'Antico Testamento, le ha realizzate in modo straordinario e unico. Una volta sola Gesù ha offerto tutto se stesso: è il sacrificio unico che basta per l'eternità, è il grande dono di sé che cambia la situazione dell'umanità.

Nel confronto fra gli scribi e la vedova vengono messi in evidenza due modi di vivere la religiosità: uno falso e ipocrita, dove c'è solo una apparenza di religiosità rappresentata dalle lunghe preghiere, ma è poi accompagnata nella vita da una avidità che cerca di prendere tutto quello che può, anche ingiustamente; e dall'altra c'è l'atteggiamento generoso, disponibile a perdere tutto se stesso. Ed è questo il modo che Gesù ci insegna, non tanto con le parole quanto con il suo esempio, perché lui ha fatto così, ha fatto della sua vita una offerta.

Nella nostra celebrazione eucaristica ogni giorno noi presentiamo al Signore le offerte che sono il dono della nostra vita. Quando, a metà della celebrazione, vengono portati all'altare il pane e il vino, si dice che è il “rito dell'offertorio”: le offerte portate al Signore sono il pane e il vino che diventeranno il Corpo e il Sangue di Cristo. Nello stesso momento vengono raccolti anche i soldi per aiutare la comunità a mantenere le nostre attività e a sostenere i poveri. La preghiera che poi il celebrante innalza al termine dell'Offertorio in genere fa riferimento alle

offerte, chiedendo al Signore che le gradisca e le accetti. Ho spesso l'impressione che molta gente pensi che le offerte siano i soldi messi nel cestino: in realtà c'è un altro significato molto più importante di offerta e non sono i soldi! È piuttosto quel pane e quel vino, frutto del lavoro e della fatica umana che viene offerto al Signore; ancora meglio è il Corpo di Cristo che viene offerto al Signore. Però noi stessi uniamo anche la nostra vita a quella offerta: insieme al sacrificio di Cristo mettiamo la nostra esistenza come un sacrificio a Dio gradito, vivente e santo; la nostra vita diventa un sacrificio.

“Sacrificio” non vuol dire cosa pesante, faticosa e difficile, ma vuol dire “cosa sacra” – *sacrum facere*, fare una cosa sacra – significa “offrire la vita”, offrire le nostre giornate, i nostri pensieri, le nostre attività, le nostre sofferenze, le nostre gioie, tutte le cose belle che allietano la nostra vita e anche quelle brutte che la appesantiscono. Imparare lo stile dell'offerta, della partecipazione al sacrificio di Cristo è lo stile di chi celebra Messa. Portiamo all'altare il pane il vino che sono il segno di tutto quello che siamo, portiamo all'altare tutta la nostra vita con le sue gioie e i suoi dolori e mettiamo nelle mani di Dio la nostra esistenza, disponibili a lui. È l'offerta della nostra disponibilità a fare quello che lui ci chiede: questo è il sacrificio della nuova alleanza, è quello che ha fatto Cristo una volta per sempre, è quello che facciamo noi ripetendo tante volte l'unico sacrificio di Cristo. Egli non muore tante volte, ma ha offerto se stesso una volta sola. Noi ripresentiamo l'unico sacrificio, sufficiente per sempre.

Ed è importante quindi che nell'offertorio offriamo noi stessi: ogni volta che partecipiamo alla Messa abbiamo qualcosa da offrire. Quando entriamo in chiesa domandiamoci: “Che cosa ho portato oggi al Signore? che cosa gli offro?”. Il Signore non ha bisogno di niente; dunque che cosa vuole da me? Vuole la mia vita, il mio affetto, la mia disponibilità; e io sono disposto a offrire tutto a lui? Sì, sono venuto proprio per questo! Ognuno di noi nella celebrazione della Messa non viene a chiedere, viene a dare, viene a partecipare al sacrificio, viene a unirsi a Colui che ha dato tutto se stesso. E noi impariamo dei gesti liturgici di Cristo a fare della nostra vita una offerta, un dono, un sacrificio.

Un altro particolare importante che l'autore della Lettera agli Ebrei sottolinea è che Cristo l'ha fatto *una volta sola*, perché è stabilito per gli uomini che «muoiano una sola volta dopodiché viene il giudizio». Anche Cristo ha vissuto una sola esistenza terrena e questo ci insegna a stare attenti a tante sciocchezze che vengono divulgate, soprattutto per contatto con tradizioni orientali, che parlano di reincarnazioni, di nuove vite, di seconde esperienze ... stiamo attenti a non lasciarsi ingannare da questi discorsi sbagliati. Viviamo una vita sola: la vita è tutto quello che abbiamo, non abbiamo una seconda opportunità, è preziosa ed è unica, viviamola bene! Facciamone un'offerta a Dio gradita: mettiamo la nostra generosità in quello stile religioso che ci caratterizza. Non veniamo per prendere, veniamo per dare; viviamo per dare la vita e in questo modo la troveremo in pienezza.

Omelia 3: Lo sguardo di Gesù ci insegna a distinguere avidità da generosità

Seduto di fronte al tesoro Gesù osservava la gente. Concentriamoci su questo aspetto: Gesù guarda ciascuno di noi e ci vede, non solo nell'apparenza, ma nella profondità del cuore; e noi siamo contenti di essere guardati da Gesù, anzi gli chiediamo con la formula di un'antica preghiera: “Rivolgi verso di noi il tuo sguardo sereno e benigno”. È uno sguardo buono, perché ci vuole bene; non è lo sguardo del controllore che osserva per rimproverare, ma ci guarda come la persona che ci ama di più, ci tiene d'occhio, conosce in profondità quello che siamo, quello che pensiamo e sa valutare bene quello che facciamo.

Il Signore vede il nostro cuore, vede la generosità, ma vede anche l'avarizia, vede l'atteggiamento spilorcio di chi non vuole dare o di chi pretende di prendere per guadagnarci; vede la generosità del cuore di chi è disposto a dare se stesso, non solo quello che ha, ma soprattutto quello che è. Il Signore vuole da noi un impegno disponibile a dare quello che siamo, a dare il nostro impegno. Dare la vita non significa morire, significa vivere in modo generoso: dare disponibilità, dare tempo, dare passione, dare interesse, dare accoglienza, dare impegno,

dare servizio, dare tutto! Non è una questione di soldi, è una questione di vita, di atteggiamento, di stile.

Gesù, che vede il cuore, sa riconoscere bene l'atteggiamento sbagliato di chi vuole emergere prepotente e presuntuoso, vuole il primo posto, vuole il saluto, vuole essere onorato e riverito, vuole dominare. Questo atteggiamento è sbagliato, è brutto, rovina la vita! La rovina a chi vive questo atteggiamento e anche agli altri che vivono con lui. Ma sa vedere anche il cuore buono di chi è generoso, disponibile a dare quello che ha.

Noi ci illudiamo talvolta di essere generosi, perché diamo dei vestiti vecchi. In genere quelli che offrono i vestiti – e ne offrono tanti – offrono gli armadi dei morti: “Per non buttarli via – dicono – li diamo generosamente”. Ma è vera generosità? Quando una cosa non la portiamo più, quando non ci piace più, quando non ci serve, allora generosamente la regaliamo ai poveri: è generosità? La generosità vera è quando tu sei disposto a dare il tuo vestito, quello che ti piace di più.

Ricordo un episodio che ho letto, avvenuto in un campo di concentramento, dove davano come razione di cibo un solo pezzo di pane secco: un prigioniero, affamato e avido, ruba il pezzo di pane ad un altro prigioniero, l'altro si ribella e i due finiscono a picchiarsi. In una baracca di condannati, due poveri che stanno morendo di fame si picchiano per un pezzo di pane. Ma in quella stessa baracca c'erano anche due fratelli: uno interviene fra i litiganti e per fare pace offre il suo pezzo di pane, l'unico pezzo di pane che ha, ma è disposto a donarlo perché non si picchino; allora suo fratello, senza battere ciglio, spezza in due il suo pane e lo condivide con il fratello. Questa è generosità! In una stessa baracca di deportati due si rubano il pane e si picchiano per prendere qualcosa l'altro, mentre due sono disposti a condividere quello che hanno con disponibile generosità. Erano nella stessa situazione, erano tutti i poveri, però qualcuno era un povero generoso, mentre un altro era un povero avido e prepotente.

Gesù vede il nostro cuore e ci dice che non va tutto bene, non è vero che va tutto bene, non è vero che siamo tutti buoni! Ci sono atteggiamenti sbagliati, e li abbiamo anche noi certi atteggiamenti sbagliati. È importante quindi che apriamo bene i nostri occhi e impariamo a vedere quello che non va bene. È facilissimo vederlo negli altri, ma è importante che lo vediamo in noi stessi. Impariamo a riconoscere che l'atteggiamento avido e prepotente di chi vuole prendere è male, è una cosa brutta, fa male, rovina la vita, perciò la vogliamo eliminare. Dobbiamo imparare a far crescere invece l'atteggiamento generoso di chi è disposto a dare.

“C'è qualcuno che vuole darmi una mano?” – “Sì, io!”. Tutti dovremmo essere pronti a dire: “Sì, io sono disponibile”. Veniamo a Messa per questo, per imparare a dire: “Eccomi! Io sono pronto, sono disponibile a dare, a dare quello che sono”. È questo che rende bella la vita. Costruiamo bene la nostra società, se impariamo ad essere così, generosi come Gesù. Lasciamoci guardare dal suo sguardo sereno e benigno, lasciamoci amare, per diventare capaci di amare, di dare generosamente.